

Il dopo 1989 tra ordine e disordine: sguardi e prospettive sul mondo che cambia

di Umberto Gentiloni Silveri

Nelle periodizzazioni del Novecento il 1989 ha acquisito diversi significati: la chiusura di un secolo breve come discontinuità a premessa di un nuovo inizio o, al contrario, la fine della contrapposizione bipolare come conseguenza di una rottura sistemica. Le prospettive storiografiche si sono modificate nel corso degli oltre tre decenni che ci separano dalla caduta del Muro di Berlino, anche alla luce dei cambiamenti registrati nello scenario internazionale. A una prima lettura, diffusasi nella metà degli anni novanta del secolo scorso in coincidenza con il dissolvimento del blocco orientale e basata su una presunta affermazione dell'egemonia dell'Occidente, sono seguite interpretazioni più articolate, attente ad analizzare in profondità la complessità del fenomeno e le conseguenze di più lungo periodo della fine del bipolarismo Est-Ovest, sia per i singoli paesi, sia per un sistema internazionale che scivola dalle logiche della Guerra fredda al disordine internazionale nella ricerca di una stabilizzazione dagli esiti non prevedibili. Il primo ventennio del XXI secolo è stato attraversato da nuove problematiche, dalla modificazione negli equilibri e negli assetti geopolitici mondiali, dall'affermazione di nuovi protagonisti in grado di mettere in discussione posizioni e alleanze fino a poco tempo prima consolidate. In un contesto economico in profonda trasformazione, segnato dall'affermazione della questione ambientale come elemento interno al processo di sviluppo e dalla diffusione della rivoluzione digitale, sono emersi conflitti, tensioni – ma anche nuove opportunità – ulteriormente accentuati dall'irruzione del Covid-19. La riflessione storiografica si è così progressivamente allontanata dalle certezze iniziali: la vittoria di un modello sull'altro, l'affermazione di un sistema centrato sulla potenza tecnologico-militare degli Usa, la fine auspicata della centralità delle guerre nella regolazione delle relazioni internazionali. Il confronto dialettico si è articolato seguendo contraddizioni e interrogativi contemporanei, spesso recuperando problemi irrisolti o antiche questioni di carattere storico o di profilo strategico. Di certo il campo delle ricerche si è ampliato di spazi e domande che hanno ridimensionato l'impianto originario. Questioni che in Europa hanno interessato in maniera trasversale sia i paesi di più solida

e antica struttura democratica, sia quelli dell'ex blocco orientale o all'epoca considerati tra i cosiddetti "non allineati".

Questo fascicolo s'interroga attorno a una possibile rilettura dell'89 e delle sue conseguenze, muovendo dall'esperienza di cinque protagonisti dell'Europa dell'Est e balcanica. Sguardi e prospettive per certi aspetti inediti e marginali attraverso i quali guardare a quella cesura; un modo per comprendere le dinamiche interne di questi paesi e, tramite queste, di riflettere sul riassetto complessivo che ha coinvolto l'Europa intera tra gli anni novanta e duemila. I cinque saggi proposti in queste pagine presentano significativi punti in comune: le eredità del modello comunista; l'instabilità politica vissuta nel dopo '89; la difficoltà a trovare assetti istituzionali stabili e, in alcuni casi, a consolidare il processo di adesione ai modelli democratici e valoriali dell'Unione europea. Le analisi dei cinque casi studio confermano la necessità di inserire la cesura del 1989 e il suo significato in una costante interdipendenza tra quadro interno e contesto internazionale. Una dinamica nella quale si colloca l'idea di Europa che, non a caso, viene ripensata e rilanciata dopo il crollo del Muro di Berlino quale possibile approdo per stabilizzare crisi interne e costruire un nuovo spazio democratico e inclusivo, coniugando l'agenda delle istituzioni dell'Ue con quella degli Stati membri.

A partire dal crollo del Muro di Berlino e dal tramonto della Guerra fredda, a fronte delle opportunità apertesi dalla fine della contrapposizione Est-Ovest, l'Europa unita ha così cercato le forme attraverso le quali provare a diventare un attore globale¹. In questo senso, per esempio, si collocano la nascita del Mercato comune, l'aspirazione per la creazione di una politica estera e di sicurezza unificata, la nascita dell'euro, l'allargamento verso gli spazi dell'Europa centro-orientale. L'obiettivo era quello di promuovere la nascita di un sistema internazionale fondato su istituzioni e regole comuni, sul multilateralismo tra gli Stati e le istituzioni internazionali; tuttavia, la realtà ha presto rivelato il carattere ambizioso di tale disegno. L'Unione e i suoi Stati membri sono apparsi spesso impreparati di fronte alle numerose crisi e tensioni che negli ultimi trent'anni hanno caratterizzato il contesto globale, talvolta sullo stesso territorio europeo o al confine di esso. La storiografia identifica essenzialmente due elementi alla base di queste difficoltà: il binomio tra sovranità nazionale e istituzioni sovranazionali;

¹ R. Niblett, W. Wallace, *Rethinking European order: West European responses, 1989-97*, Palgrave, Basingstoke-New York 2001; F. Bozo, M.P. Rey, N.P. Ludlow, L. Nuti (eds.), *Europe and the End of Cold War. A Reappraisal*, Routledge, London-New York 2003; J.J. Sheehan, *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2009.

le modificazioni nei rapporti con gli Usa, anche in virtù dei cambiamenti registrati nelle scelte dell'alleato atlantico.

In questo quadro gli sguardi diversi sul 1989 aiutano a ricostruire un mosaico complesso che tiene insieme riferimenti trasversali alle specificità dei singoli paesi. Alcuni snodi temporali emergono pur in presenza di cronologie differenziate. Il primo coincide con la transizione dal sistema bipolare a quello post-bipolare, gli anni 1989-1995 nei quali l'Europa prova a immaginare una rapida riformulazione del proprio ruolo e una ampia ristrutturazione delle proprie istituzioni e delle loro competenze. Un periodo segnato dalla parallela ripresa dei conflitti armati che vedono a vario titolo interessata l'Unione, primi fra tutti la guerra in Jugoslavia² e quella in Iraq, in grado di mettere a dura prova la capacità dell'Europa di contribuire alla costruzione di un nuovo multilateralismo stabile e riconosciuto. Il secondo passaggio corrisponde al periodo fra il 1996 e il 2001. Il Trattato di Amsterdam accentua il carattere intergovernativo della politica estera europea, ma per la prima volta crea un interprete unico, l'Alto rappresentante. Sul piano operativo, l'allargamento dell'Unione a nuovi paesi, la crisi del Kosovo e la successiva politica verso i Balcani occidentali rappresentano un banco di prova per il concetto di Europa "potenza civile" e per le stesse eredità del 1989³. In questa fase si assiste al consolidamento dell'ambizione europea per un "ruolo globale"; il paradigma di riferimento rimane il multilateralismo, come mostrano l'attenzione al tema dei diritti umani, l'adesione agli Obiettivi del millennio, e l'Accordo di Cotonou per rispondere alle richieste del Wto. Il 2001 rappresenta la fase finale di questo tentativo, segnato dalla risposta europea all'11 settembre e dalla partecipazione alla guerra in Afghanistan sotto l'egida delle Nazioni Unite. Da quel momento, tuttavia, il quadro delle relazioni internazionali si modifica profondamente: dal discorso di George W. Bush del 29 gennaio 2002 sull'"asse del male", alla trasformazione del quadro internazionale caratterizzato dalla svolta unilaterale degli Usa⁴. Nella nuova dimensione dei rapporti atlantici, i paesi usciti dal blocco sovietico rischiano di rimanere schiacciati in un'alternati-

² R.H. Ullman, *The World and Yugoslavia Wars, Council on Foreign Relations*, Council on Foreign Relations, New York 1996; J. Pirjevec, *Le guerre Jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2014.

³ J.W. Davidson, *America's allies and war: Kosovo, Afghanistan, and Iraq*, Palgrave Macmillan, New York 2011.

⁴ D.M. Andrews, *The Atlantic Alliance Under Stress. Us-European Relations After Iraq*, Cambridge University Press, Cambridge 2005; H. Brands, *Making the Unipolar Moment. U.S. Foreign Policy and the Rise of the Post-Cold War Order*, Cornell University Press, New York 2016.

va tra Washington e Bruxelles palesatasi in occasione della guerra all'Iraq⁵. La stessa divisione – seppure in forme meno laceranti – ha comportato la gestione dello spazio post-sovietico e l'andamento dei rapporti con il Cremlino. La reazione dell'Ue all'invasione della Georgia da parte della Russia nel 2008 ha riproposto la divisione intraeuropea: la maggior parte dei paesi dell'Europa centro-orientale e, con sfumature diverse, la Gran Bretagna e alcuni paesi del nord Europa, sono per una linea intransigente, quasi di contenimento, verso la Russia; altri – Germania, Francia e Italia su tutti – ritengono di vitale interesse (anche nazionale) coltivare un rapporto di cooperazione e dialogo con Mosca. Nel mondo post bipolare l'espansione del modello europeo all'ex-Europa comunista è stato un obiettivo primario per Bruxelles. Il conflitto russo-georgiano ha invece riproposto il primato delle logiche di potenza nelle relazioni internazionali. Questo indirizzo ha inferito una sorta di shock culturale che ha avuto (e ha tuttora) effetti profondi nella definizione del ruolo internazionale dell'Ue.

Tali tematiche attraversano in vario modo i contributi raccolti nel fascicolo. Magdalena Najbar-Agičić affronta il difficile post '89 in quella Polonia che fu tra i primi paesi a mettere in discussione gli assetti del blocco orientale negli anni ottanta; Miroslav Vaněk offre una riflessione sulla memoria e i simboli che segnarono nel 1989 la vicenda cecoslovacca; Damir Grubisa ricostruisce alcuni aspetti delle origini della crisi iugoslava muovendo dal parallelismo tra gli effetti del crollo del Muro di Berlino e le mancate riforme; Nadan Petrovic si sofferma sulle contraddizioni che portano all'implosione istituzionale e politica della Bosnia Erzegovina, mentre Dragan Janjic offre uno spaccato dei mutamenti registrati in Serbia dopo il novembre 1989. Gli sguardi e le prospettive interpretative che caratterizzano i saggi confermano il significato periodizzante assunto dalla cesura del 1989, quando prendono forma due transizioni in parallelo: l'avvio della nuova globalizzazione e il percorso di nascita e affermazione dell'Unione europea. Le due transizioni sono in buona misura indipendenti. La fine della Guerra fredda, anziché sfociare in un nuovo ordine internazionale ha invece innescato una serie di processi tutt'ora in corso e dall'esito incerto. Allo stesso modo, il trattato di Maastricht e l'allargamento dell'Unione europea non hanno stabilizzato definitivamente "l'Europa". L'analisi di contesti nazionali in apparenza marginali rispetto ai grandi scenari del 1989 può offrire elementi di conoscenza per comprendere e valutare i rischi e le opportunità del quadro internazionale post 1989.

⁵ S. Walgrave, D. Rucht (eds.), *The World Says No to War. Demonstrations against the War in Iraq*, Minnesota University Press, Minneapolis 2010; W.T. Allison, *The Gulf War, 1990-91*, Palgrave Macmillan, Basingstoke (Hampshire)-New York 2012.